



Le stime della Cgia di Mestre. Ma i livelli pre-crisi restano lontani

Bologna nella morsa dei tir Ogni giorno 100.000 mezzi verso Lombardia e Veneto

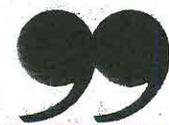
In coda
Una lunga fila di tir vicino all'imbocco dell'A13, a Bologna: secondo la Cgia una delle città più «sotto assedio»

Milano, Padova, Bologna: siamo il vertice basso di un triangolo su cui viaggiano 240.000 tir al giorno. Il «nuovo triangolo produttivo», lo definisce la Cgia di Mestre. Il centro studi dell'associazione ha pubblicato un report in cui analizza i flussi del traffico merci sulle principali arterie autostradali del Paese nel primo semestre 2017. Secondo lo studio, da questa parte d'Italia, ogni giorno, circolano 90.000 veicoli in più di quelli che passano per il triangolo Genova-Milano-Torino. Sull'A1, tra Bologna e Milano, passano ogni giorno quasi 71.000 veicoli, sull'A13 che collega Bologna-Padova ce ne sono poco più di 30.000.

Pochi percorrono l'intera tratta. Ma la Cgia ha anche calcolato il numero di tir teorici medi giornalieri, cioè le unità che, percorrendo l'intera autostrada, pareggerebbero il numero di chilometri percorsi realmente dai camion passati per quella tratta. E il discorso non cambia: sul triangolo del Nord-Est passano 18.116 mezzi pesanti teorici al giorno, su quello Nord-Ovest meno della metà.

Se la Bologna-Padova è la quattordicesima autostrada più trafficata in Italia, le Due Torri sono nelle prime cinque posizioni con l'A1 Bologna-Milano (terza con 21.663 veicoli teorici), il tratto Bologna-Firenze (quarto) e l'A14 Bologna-Ancona (quinta). Non tutti i mezzi di passaggio interessano direttamente le imprese del nostro territorio. Sicuramente, però, interessa al nostro territorio l'aumento del traffico e, di conseguenza, dell'inquinamento.

I livelli pre-crisi restano ancora lontani: rispetto al 2007 l'A14 Bologna-Ancona ha visto una flessione molto profonda, del 15,2%: in pratica, 2.700 veicoli teorici in meno al giorno. Contrazioni pesanti anche sulle tratte Milano-Bologna (meno 7,9%), Bologna-Padova (meno 8,4%), Bologna-Firen-



**L'assessore Donini
Il traffico è destinato
ad aumentare, anche a
questo serve il Passante**

**Un altro obiettivo è
arrivare a 25 milioni di
tonnellate di merci su
ferro entro il 2025**

ze (meno 6,3%).

Ma per l'assessore regionale ai trasporti, Raffaele Donini, la contrazione del traffico su gomma nell'ultimo decennio non cambia l'agenda sulle infrastrutture. A partire dalla realizzazione del Passante di mezzo. Anzi: «Il fatto che non siamo al collasso non permette di stare con le mani in mano. Pensiamo che da qui al 2025 il traffico di attraversamento di Bologna passerà da 150mila a 175mila veicoli al giorno. Se non facessimo nulla non solo sarebbe al collasso la tangenziale, ma anche il tratto urbano di A14». Insomma, per Viale Aldo Moro la crescita del traffico merci iniziata negli ultimi anni dovrebbe continuare anche in futuro. E così si risponde su due direttrici, a partire dal potenziamento della sede stradale: non solo il Passante, ma anche «investimenti per il potenziamento dell'A14 in dire-

zione Ravenna, che dovrebbe attivare i cantieri nel giro di un anno, mentre siamo in conferenza dei servizi per il potenziamento dell'A13». E si cerca di rafforzare il traffico merci via treno, partendo dagli incentivi agli scali merci che, per la Regione, stanno dando risultati: «Nel 2008 — calcola Donini — le merci su ferro in Emilia-Romagna erano 15 milioni. Nel 2016 quasi 20 milioni. L'obiettivo è arrivare a 25 milioni di tonnellate nel 2025. Per questo abbiamo promosso un cluster della logistica, mettendo in rete tutti gli scali merci e gli interporti della regione, che andranno a prendersi anche il traffico merci su ferro direttamente nel Nord Europa come sistema e non più singolarmente. Vogliamo togliere i tir dalle strade, investiremo molto nelle ferrovie».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appuntamento di Aidaf, Bocconi e Corriere

Le aziende familiari verso il forum di Bologna

La principale forma di impresa in Italia è familiare. Secondo Banca d'Italia l'82% di tutte le aziende italiane, secondo Aidaf (l'associazione di categoria) l'85%. Si sono evidenziati i numeri italiani perché spesso si dice che le imprese familiari siano una modalità tipicamente del nostro Paese.

Eppure uno sguardo un po' più largo ci dice che un Paese a noi vicino come la Germania ha un tasso di incidenza di aziende familiari prossimo a quello italiano: il 79%, secondo i dati della cattedra Aidaf-EY della Bocconi. In Francia sono familiari l'83% delle imprese (gruppi come L'Oréal, Lvmh o Kering), in Cina — sede della nuova imprenditoria — ha questa forma l'85% delle aziende, in Brasile il 90%, mentre in India il 67%. È insomma un tema trasversale che tocca tutte le economie.

Ci sono luoghi di discussione su molti aspetti dell'economia ma ne manca, almeno in Italia, uno pubblico in cui queste imprese si confrontino, mettano in-

sieme le proprie esperienze. Su temi come le relazioni familiari che hanno impatto diretto sulle strategie. Su come essere manager in questo tipo di imprese (sbaglia che si pensa che sia sufficiente avere le deleghe). Su quale governance adottare. Di recente Aidaf insieme alla cattedra Bocconi e a Piergastano Marchetti ha varato un codice di autodisciplina per le imprese familiari non quotate. Pensando a tutto questo è stato varato «Family business, il festival laboratorio delle imprese familiari» promosso e organizzato da Corriere della Sera, Università Bocconi e Aidaf che si svolgerà il 18 e 19 maggio a Bologna. Sponsor del progetto EY, Tim, Ubs e lo studio Belluzzo & Partner.

Un progetto pensato per gli imprenditori, grandi e piccoli, perché tutti hanno bisogno di confrontarsi su momenti delicati come il passaggio generazionale o l'accelerazione della crescita che può disturbare gli equilibri. Saranno presenti a Bologna, insieme al direttore

del Corriere Luciano Fontana, il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, la presidente di Aidaf Elena Zambon, un imprenditore come Brunello Cucinelli (racconterà perché ha scelto il trust per assicurare il futuro della sua impresa quotata in Borsa e anche il futuro del Borgo di Solomeo dove la Cucinelli ha sede), il titolare della cattedra Aidaf-EY Guido Corbetta, il rettore della Bocconi Gianmario Verona, il presidente di Longanesi ed ex direttore del Corriere Ferruccio De Bortoli, il presidente di Confindustria Emilia Alberto Vacchi e l'ex presidente Maurizio Marchesini, l'economista Veronica De Romanis. E molti altri ancora. Il programma è in progress, e prevede qualche sorpresa.

Maria Silvia Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice

Elena Zambon: è presidente del gruppo Zambon e di Aidaf. Il 18 e 19 maggio il forum «Family business»



Peso: 22%

Diritti

Codice etico della Panini per tutelare i lavoratori

di **Natascia Ronchetti**

No ai fornitori che non rispettano i contratti collettivi o sfruttano i lavoratori. Con un codice etico di filiera, Panini Spa chiude le porte ai terzisti che non sottoscrivono l'impegno a rispettare i diritti dei lavoratori. La svolta per il colosso modenese delle figurine arriva con il rinnovo del contratto integrativo aziendale siglato con Cgil e Cisl, che apre anche a politiche di welfare aziendale con la possibilità di convertire una parte del premio di risultato - fino ad un massimo di 500 euro - in bonus da utilizzare per forme di sostegno alle famiglie dei dipendenti, dalle spese scolastiche per i figli ai servizi per gli anziani non autosufficienti.

Lo storico gruppo - è nato nel 1961 ed è presente in 120 Paesi del mondo - d'ora in avanti farà sottoscrivere un codice etico a tutti i suoi fornitori. Si tratta del Panini Manufacturing Agreement, che consente la rescissione motivata dei contratti di fornitura in caso di sfruttamento, inosservanza dei contratti collettivi, violazione delle regole previste dal codice etico aziendale. L'accordo con i sindacati impegna il gruppo a perseguire anche severamente le molestie e le violenze sul luogo di lavoro. L'azienda occupa nel quartiere generale di Modena 400 dipendenti, ai quali in Italia si aggiungono alcune decine di lavoratori occupati nella sede di Milano. Con un fatturato superiore ai 630 milioni di euro, ha filiali in Europa, Stati Uniti e America Latina. Il contratto

integrativo, dopo mesi di trattative con i sindacati, è stato approvato dall'assemblea dei lavoratori con una maggioranza del 90%.

Per Cgil e Cisl, la «volontà delle parti di introdurre ulteriori concetti di tutela, sia in fabbrica con l'accordo su molestie e violenza, sia all'esterno, attraverso l'applicazione del codice che esige il rispetto dei lavoratori da parte delle aziende che producono per conto della Panini, rafforza l'idea che i modelli tanto in voga adesso, di deroghe e sfruttamento, di abbassamento di tutele e diritti, siano inaccettabili oltre che perdenti». Tra le novità anche la creazione di un bacino di utilizzo di lavoratori per le assunzioni a tempo determinato, con diritto di precedenza per chi abbia già raggiunto una anzianità di dodici mesi anche con la sommatoria di

contratti.

«Un passo in più per l'ampliamento delle tutele - spiega Marco Balili, segretario provinciale Slc-Cgil - in una azienda da sempre molto attenta alla correttezza delle relazioni industriali».



Peso: 8%

«Molestie sul lavoro, proteggere le vittime»

Camposanto, Tamara Calzolari (Cgil) racconta il protocollo attivato nelle aziende

- CAMPOSANTO -

TASK force antimolestie. E' partita dalla Smurfit Kappa un mese fa, ma a onor del vero un anno fa dalla T.R. di Ravarino, metalmeccanica con 300 dipendenti, la campagna di formazione contro le molestie nei luoghi di lavoro. Un progetto a tappeto, proposto dai sindacati confederali in collaborazione con l'Associazione Donne e Giustizia di Modena, approvato da Confindustria e da tutte le associazioni di categoria dei vari settori merceologici, firmatarie di un protocollo d'intesa. Ne parliamo con Tamara Calzolari, segreteria Cgil.

Calzolari, sono tanti i casi di molestie nella nostra provincia? I dati Istat nazionali ci parlano di milioni di casi, ma le denunce, anche a livello modenese, sono purtroppo ancora poche. Si preferisce tacere e sopportare pur di lavorare?

«In genere è così, ma è una cultura che va modificata. Il Protocollo antimolestie va in questa direzione, chiede a tutti i soggetti in campo un impegno per affrontare il tema molestie».

Quali sono i punti del programma?

«Punto 1) la formazione nei luoghi di lavoro; 2) la protezione della persona che denuncia la molestia; 3) il sostegno alle vittime; 4)

il monitoraggio dell'attività»

Partiamo dalla formazione.

«Un'attività basilare, che non riguarda solo i dipendenti ma anche i dirigenti, e i sindacati. La multinazionale Smurfit Kappa ha fatto da apripista. Le avvocatesse e volontarie dell'Associazione Donne e Giustizia di Modena hanno spiegato cosa s'intende per 'molestie' nel corso di una assemblea rivolta a tutti i dipendenti fornendo strumenti sia legali sia di carattere psicologico».

Molestie, un concetto semplice da capire o no?

«La vittima, proprio per paura, può essere portata a minimizzare la portata, ecco perché è sempre bene spiegare cosa s'intende per molestia. Di fatto è un comportamento lesivo della sfera privata, fisica e psichica, ripetuto nel tempo. Non ci sono solo le molestie fisiche, ma anche verbali».

Oltre alla Smurfit Kappa altre aziende hanno aderito al progetto?

«L'interesse è tanto, attualmente abbiamo ricevuto l'adesione dell'azienda Grandi Salumifici Italiani, del marchio Casa Modena, che conta 400 dipendenti; quanto alle altre, siamo in attesa, ma non abbiamo dubbi sulla loro adesione. Per favorire l'emersione di epi-

sodi di molestie e/o violenze nei luoghi di lavoro, Cgil Cisl Uil e l'Associazione Donne e Giustizia hanno anche messo a punto un questionario da diffondere in modo anonimo nelle aziende».

Passiamo agli altri punti del Protocollo.

«La protezione della vittima di molestie è un passaggio fondamentale perché spesso chi denuncia viene allontanato dai luoghi di lavoro. Dai racconti emersi durante la formazione alla Smurfit Kappa è emersa l'importanza di fare rete per sostenere le vittime degli episodi di violenza. Negli ambienti di lavoro dove si registrano casi di molestie il danno si ripercuote non solo sul lavoratore, ma anche sull'azienda stessa, penalizzando l'efficienza e il clima».

Cosa deve fare chi subisce molestie?

«Chi subisce molestie può rivolgersi ai rappresentanti sindacali e tramite loro valutare il percorso e gli strumenti da mettere in atto».

Viviana Bruschi



Tamara Calzolari della segreteria Cgil



Peso: 43%

LA FIERA DA OGGI E FINO A VENERDI' SI RIUNIRANNO A MOSCA I PRINCIPALI PRODUTTORI DI PIASTRELLE

Tecnologia ceramica made in Italy pronta per Batimat Russia

LA TECNOLOGIA ceramica italiana si prepara per l'annuale appuntamento con Batimat Russia, principale evento fieristico dedicato al building/interior per il mercato russo e dell'Est Europa. Da oggi infatti e fino a venerdì, nel moderno Crocus Expo di Mosca, si riuniranno i principali produttori di piastrelle e sanitari in ceramica, con un'offerta completa di materiali innovativi e di design, da presentare ad un pubblico di oltre 90.000 visitatori tra progettisti, architetti, produttori e professionisti del settore.

La sezione Technoceramica, dedicata a macchinari e materie prime per l'industria ceramica, occuperà quest'anno il padiglione 3 Hall 14, con una nutrita presenza di imprese italiane (il gruppo più numeroso) per buona parte raccolte in collettiva sotto le insegne di

Acimac. Su una superficie di circa 500 mq saranno presenti 18 affermate aziende del settore: Air Power, BMR, Cami, CMF, Gape Due, ICF & Welko, LB, Lema, Martinelli, Mectiles, Sacmi, SITI B&T Group, Surfaces Technological Abrasives, Tecnodiamant, Tecnoferrari; nel comparto degli smalti spiccano i nomi di Colorobbia, Esmalglass, Lamberti. Presenti fuori collettiva anche, Inco, Smaltochimica, System e Torrecid. Inoltre nello stand Acimac sarà distribuito gratuitamente il numero speciale in cirillico della nota rivista internazionale Ceramic World Review, focalizzata in modo particolare sul mercato russo e sulle ultime proposte tecnologiche per la produzione di ceramica.

L'export di macchine per ceramica in Est Europa nel 2016 ha gene-

rato 158,9 milioni di euro, pari al 10,3% delle esportazioni italiane totali (+3,9% rispetto all'anno precedente), la maggior parte realizzati sul mercato russo.

Sul fronte della produzione di piastrelle, la Russia, tredicesimo maggior produttore mondiale, ha realizzato - secondo le prime stime relative al 2017 - 163,8 milioni di mq, in crescita dell'1,6% rispetto al 2016.



Peso: 30%

Investimenti. Arriva il decreto Mise

Digitalizzazione Pmi, dal 14 settembre le richieste di voucher

Luca De Stefani

■ Gli investimenti per la digitalizzazione delle Pmi possono essere effettuati dal 14 marzo 2018 dalle imprese elencate nel Dm Sviluppo economico del 14 marzo 2018, il quale però non ha ancora stabilito l'importo dei voucher assegnabili alle singole imprese ammesse. In attesa di questo provvedimento, il Mise, con decreto del 29 marzo 2018, ha stabilito che le «richieste di erogazione» definitiva del voucher potranno essere presentate telematicamente dal 14 settembre 2018.

Le domande di «prenotazione» del voucher digitalizzazione (il quale prometteva un contributo a fondo perduto di un importo massimo di 10 mila euro, pari al 50% della spesa), potevano essere presentate, tele-

maticamente dal sito del ministero dello Sviluppo economico (www.mise.gov.it), dalle ore 10.00 del 30 gennaio 2018 e fino alle ore 17.00 del 12 febbraio 2018 (il termine originario del 9 febbraio 2018 è stato posticipato dal decreto del direttore per gli incentivi alle imprese del Mise del 9 febbraio 2018).

Il «provvedimento cumulativo di prenotazione del voucher» è stato emanato il 14 marzo 2018 e contiene l'elenco, su base regionale, delle imprese, a cui risulta assegnabile il voucher. Non riporta, però, l'«importo del voucher assegnato», in quanto le domande sono state ben 91.500 e l'ammontare delle agevolazioni richieste è stato di circa 625 milioni di euro, a fronte di risorse disponibili di 100 milioni di eu-

ro. Pertanto, potrebbero essere attribuiti voucher solo per il 16% dell'ammontare richiesto dalle imprese.

Il ministero sta ancora svolgendo i necessari approfondimenti e verifiche (ad esempio, sulle «dichiarazioni sostitutive di atto notorio rilasciate dalle imprese» nella domanda), anche al fine di destinare ulteriori risorse finanziarie, ma ha ritenuto opportuno non rinviare l'emanazione del decreto del 14 marzo 2018, con l'elenco delle imprese ammesse, per consentire a queste ultime di «dare immediato avvio alla realizzazione dei progetti di digitalizzazione dei processi aziendali». Va ricordato, infatti, che le relative spese sono ammissibili, solo se sono «sostenute successi-

vamente» al 14 marzo 2018. Un ulteriore decreto, quindi, fornirà l'elenco delle imprese per le quali le suddette verifiche si sono «concluse con esito positivo, con l'indicazione dell'importo del voucher assegnato», come determinato sulla base delle risorse disponibili (articolo 1, comma 4, del decreto 14 marzo 2018).

Nonostante questo decreto, con gli importi dell'incentivo ammesso, non sia ancora stato emanato, il 29 marzo scorso il ministero ha decretato che le imprese indicate nel provvedimento cumulativo del 14 marzo 2018 potranno presentare telematicamente le «richieste di erogazione» definitiva del voucher a partire dal 14 settembre 2018.



Peso: 9%

**Economia globale, B7 al via domani in Canada**

Prende il via domani a Québec City il vertice delle Confindustrie dei Paesi del G7. Tre gli argomenti principali: efficienza energetica ed economia circolare, commercio internazionali e crescita inclusiva; piccole e medie imprese. ▶ pagina 11

IL B7 IN CANADA**Summit in Québec sul mercato globale**

Nicoletta Picchio ▶ pagina 11



Il B7 in Canada. Prende il via domani il vertice di Québec City

Imprese, le priorità per spingere l'economia globale

Focus su Pmi, crescita inclusiva e ambiente

Nicoletta Picchio

ROMA

Tre argomenti principali: efficienza energetica ed economia circolare; commercio internazionale e crescita inclusiva; pic-

cola industria. Sono i grandi temi del "Business Leader Summit - B7" che si terrà da domani al 6 aprile a Québec City. È il vertice delle Confindustrie del G7, un appuntamento che anticipa la

riunione politica dei sette paesi più avanzati al mondo. Lo scopo è di analizzare i principali temi dell'agenda economica globale e formulare una serie di raccomandazioni ai capi di Stato e di



Peso: 1-5%, 1-5%, 11-37%

governo del G7.

Nel 2017, con la presidenza italiana del G7, la riunione si era tenuta a Roma, a fine marzo, organizzata da **Confindustria**, e la dichiarazione finale, condivisa da tutti, era stata presentata al G7 di Taormina. Proprio in quei giorni il presidente Usa, Donald Trump, aveva minacciato dazi ai prodotti extra Usa, suscitando la reazione compatta anti protezionista delle imprese. Un anno dopo, alcune misure doganali Usasi sono realizzate e sono più forti i timori di una guerra commerciale.

Non è un caso che i temi scelti dalla Canadian Chamber of Commerce (l'organizzazione canadese omologa di **Confindustria**), siano in sostanziale continuità con la dichiarazione finale dello scorso anno. La priorità del commercio internazionale e degli investimenti sarà affrontata dalla presidenza canadese con un approccio attento alla sostenibilità e all'inclusione sociale, con un ruolo determinante dell'industria.

Un atteggiamento analogo rispetto a quello da sempre sostenuto da **Confindustria**: «Le economie del mondo sono più interconnesse rispetto ai ritmi

della politica ed hanno la volontà di contribuire ad una crescita che non sia un fine ma la precondizione per combattere la disuguaglianza e la povertà. Nel termine sostenibilità c'è l'idea di una società aperta e inclusiva», erano state le parole di **Vincenzo Boccia**, a commento della dichiarazione del B7 2017. Il presidente di **Confindustria** sarà presente a Québec City insieme al presidente della Piccola industria, **Carlo Robiglio**, ai vice presidenti per l'Internazionalizzazione, **Licia Mattioli**, e per la Politica industriale, **Giulio Pedrollo**, alla direttrice generale **Marcella Panucci**. Al termine della tre giorni, il 6 aprile, in un conferenza stampa con tutti i leader delle organizzazioni imprenditoriali, sarà presentata la dichiarazione finale, consegnata al presidente del consiglio canadese, Justin Trudeau. È il contributo della business community al G7 politico, che si terrà l'8 e 9 giugno a La Malbaie, in Québec.

Trudeau, nel viaggio italiano a maggio 2017, aveva avuto un lungo incontro con **Boccia**, in **Confindustria**, per parlare di crescita globale, condividendo l'importanza della questione industria-

le e per sostenere una maggiore collaborazione tra Italia e Canada. Collaborazione favorita anche dall'entrata in vigore del Ceta, il trattato di libero scambio Canada-Ue: durante i tre giorni del B7 la delegazione di **Confindustria** si incontrerà con l'ambasciatore italiano ad Ottawa e con il ministro del Commercio canadese per approfondire le opportunità bilaterali (sono già state organizzate iniziative congiunte in Italia). Nel 2017 l'Italia è stata il dodicesimo paese cliente del Canada, sesto paese nella Ue; tra i fornitori è l'ottavo paese, terzo nella Ue. L'interscambio Italia-Canada 2017 è stato di 5,5 miliardi di euro, con un aumento del 5,8 rispetto al 2016. I rapporti economici sono in crescita, quindi. E il B7 potrà segnare un importante passo avanti, sia per il nostro paese che per gli altri membri.

Commercio, quindi, attraverso una crescita inclusiva, con un'aglobalizzazione che deve essere governata e non frenata. È il "fair trade" su cui **Confindustria** insiste, da realizzare attraverso un sistema di norme condivise e applicate uniformemente, anche attraverso una riforma delle grandi organizzazioni internazionali, a partire dal Wto. Indu-

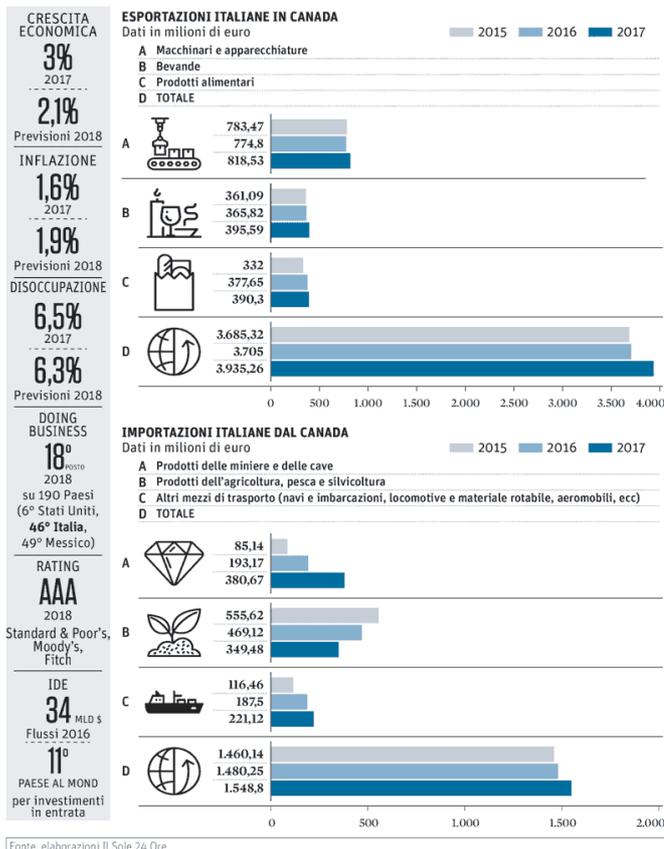
stria 4.0 e società 5.0 potranno esprimere il proprio potenziale deregolamentando le barriere, nel rispetto di standard comuni per la sicurezza e la privacy.

Un grande serbatoio nel processo di crescita sono le piccole e medie imprese, uno dei tre assi individuati per il summit del B7. Sono i soggetti più flessibili e reattivi al cambiamento, generano innovazione, ma anche i più esposti alle difficoltà: **Confindustria** sarà portatrice dell'esperienza italiana, dall'efficacia del Piano Industria 4.0, alle iniziative per stimolare un nuovo approccio con il credito. Così come sull'uso efficiente delle risorse, terzo pilastro del summit: le aziende del nostro paese lo considerano un asset competitivo e non un costo: l'anno scorso è stato chiesto al G7 un contesto regolamentare che favorisca gli investimenti. Un approccio su cui si insisterà, chiedendo di promuovere le partnership pubblico privato e rendere più agevole l'accesso ai fondi pubblici.

LA SQUADRA

La delegazione di **Confindustria** sarà composta da **Vincenzo Boccia**, **Carlo Robiglio**, **Licia Mattioli**, **Giulio Pedrollo** e **Marcella Panucci**

L'economia canadese e l'interscambio con l'Italia



I temi al centro della discussione

ECONOMIA CIRCOLARE

Efficienza energetica ed economia circolare. Tema da tempo centrale nell'agenda B7 e B20, approfondirà le problematiche dello sfruttamento delle risorse naturali, dell'economia circolare, toccando problematiche più ampie, quali i cambiamenti climatici e l'efficienza energetica. L'utilizzo efficiente delle risorse può aiutarci ad affrontare la sfida dei cambiamenti climatici riducendo le emissioni climatoalteranti

CRESCITA INCLUSIVA

Commercio internazionale e crescita inclusiva. La priorità del commercio e degli investimenti, sarà affrontata dalla Presidenza canadese attraverso un'ottica particolarmente angolata verso la sostenibilità e l'inclusione sociale. Per generare crescita economica realmente inclusiva, la globalizzazione va governata, non frenata. Ecco perché serve un sistema di norme condiviso ed applicato uniformemente

PICCOLA INDUSTRIA

Piccola industria. La terza priorità, dedicata all'impresa allo sviluppo delle Pmi (piccole e medie imprese) e costituisce una sostanziale innovazione nell'agenda B7, tradizionalmente orientata su temi orizzontali. L'Italia è la patria delle Pmi, dove costituiscono il 99,9% del tessuto produttivo. Ma anche a livello globale, le Pmi sono i soggetti industriali più flessibili e reattivi al cambiamento



Peso: 1-5%, 1-5%, 11-37%

Gli avamposti Itaway trampolino per le pmi che guardano all'ex Celeste Impero

Il Progetto Itaway è nato dall'idea di alcuni imprenditori cinesi con esperienza di impresa in Italia, e con una profonda conoscenza del mercato italiano: consci delle potenzialità delle pmi locali nei nuovi spazi che si stanno aprendo all'interno del mercato cinese, ma anche delle difficoltà delle nostre imprese sia nella fase di ingresso sia nella fase di assestamento in questo mercato così vasto ma ancora difficile. Il progetto consiste nel creare una serie di «avamposti» italiani in territorio cinese, sotto forma di vie o parchi commerciali all'interno dei quali le aziende italiane aprono i loro spazi di vendita, in un contesto totalmente italiano dove contenuto e contenitore si legano in una sinergia tesa a valorizzarli reciprocamente. I Centri Itaway sono realtà totalmente italiane, che per offerta commerciale, architettura e iniziative culturali offrono al visitatore un'offerta a 360 gradi.

«La presenza di un così elevato numero di imprese italiane concentrate in un'unica struttura», spiega Giovanni Del Zotto, hr manager di Itaway, «rende i Centri Itaway una sorta di riferimento culturale per tutta la comunità italiana, non solo in un'ottica commerciale. L'aspetto culturale sarà ampliato e approfondito attraverso l'organizzazione di eventi indirizzati sia al pubblico cinese che italiano, e attraverso l'apertura di scuole di sapere italiano con corsi di cucina, pasticceria, pizza, disegno e lingua italiana».

La peculiarità del progetto, continua Del

Zotto, «risiede inoltre nel fatto di creare in territorio urbano delle strutture architettoniche con spazi commerciali già pronti all'uso, con una catena logistica già esistente e con un rapporto con il territorio e le amministrazioni locali che aiuti i Centri Itaway a mantenere costante e attiva la "comunicazione" con le realtà circostanti e il loro evolversi». Questi centri possono esser visti come una sorta di «piattaforma operativa» a cui appoggiarsi, ma i cui contenuti sono costituiti dalle imprese italiane: ciò crea anche maggior spazio per imprese con proposte innovative, le cui offerte merceologiche possono beneficiare del contesto e dalle altre offerte presenti, in modo che l'essere presenti all'interno di Itaway rappresenti già il certificato di italianità e di qualità che la clientela cinese desidera.

Il valore aggiunto del progetto, oltre alla già citata presenza di un luogo fisico già attrezzato ove andare ad aprire (quindi con un aspetto logistico già «rodato») e ad un aspetto di consulenza volto a gradualizzare l'investimento man mano che l'investitore capisce le dinamiche del mercato cinese, risiede nel fatto che attraverso Itaway l'investitore può replicare il modello in altre città, potendo così appoggiarsi sempre alla stessa organizzazione consultiva e logistica, ampliando notevolmente la propria visibilità e la clientela. Le attività aperte all'interno dei Centri possono beneficiare inoltre di tutta una serie

di iniziative extra-commerciali volte a rendere i centri dei veri e propri avamposti di «italianità» in Cina.

Al momento sono una trentina le aziende italiane che partecipano al Progetto Itaway, e le sue potenzialità hanno dato al progetto la possibilità di venire a contatto con player italiani molto importanti che hanno espresso il loro interesse e che sono attualmente già in trattative per definire le modalità del loro ingresso nel mercato cinese. «Per quanto riguarda i player cinesi invece», conclude Giovanni Del Zotto, «nell'ottobre 2017 è stato firmato un accordo di partnership tra Itaway e il più grande gruppo cinese e mondiale di edilizia commerciale per la realizzazione di almeno una dozzina di centri in varie città della Cina. Segno che anche realtà imprenditoriali di dimensioni mondiali hanno capito le potenzialità del progetto, e ulteriore conferma della validità dell'intuizione iniziale alla base di tutto». (riproduzione riservata)



Gelateria italiana in Cina

Centro Itaway



Peso: 34%

UNIVERSITÀ/1. LE CONTRADDIZIONI DI UN SISTEMA DA RIFORMARE

Le tre ipocrisie dei nostri atenei

Accessi non programmati, fuoricorso, confusione sul valore dei titoli danneggiano gli studenti

di **Dario Braga**

Il tema "università" non ha certo dominato la recente campagna elettorale. Altre priorità. Potremmo tuttavia assumere, come "ipotesi di lavoro", che chiunque si troverà domani a governare il Paese sappia di dover puntare sul rilancio del nostro sistema formativo, a partire dall'Università, per costruire il futuro culturale e occupazionale del Paese.

Ovviamente servono risorse, e tante, ma servirebbe anche affrontare urgentemente alcune profonde contraddizioni - ma forse dovrei dire ipocrisie - del nostro sistema universitario.

La prima ipocrisia è la relazione tra libere scelte degli studenti e risposta da parte dell'università. Un sistema universitario normale non è regolato da una domanda di formazione variabile, ma da una offerta definita - in maniera *bipartisan* - sulla base delle esigenze e delle strategie di sviluppo del Paese. So di toccare il tasto delicato della programmazione degli accessi. Un terreno continuo di scontro in nome del diritto di ciascun cittadino di accedere alla formazione in modo libero. Ma qui sta appunto il problema: l'università non è una fisarmonica e non può espandersi e contrarsi seguendo i flussi di interessi degli studenti. Tutti ne abbiamo contezza: ci vogliono anni per creare corsi di studio e docenza e strutture didattiche adeguate e ce ne vogliono ancora di più per riportarle indietro quando la "bolla" del momento si fosse eventualmente sgonfiata.

L'impossibilità di calibrare gli accessi sulle risorse in alcune aree/sedi porta a sofferenze didattiche (aule sovraffol-

late, laboratori e biblioteche insufficienti), a un maggiore ricorso al precariato (professori a contratto, assegnisti e dottorandi utilizzati nella didattica ecc.) e al sovraccarico di alcuni docenti (turni d'esame, decine di tesi di laurea da leggere ecc.) a scapito della loro capacità di fare ricerca. Dovrebbe essere chiaro anche ai più ideologizzati che, in queste condizioni, "libera scelta" non significa affatto "pari opportunità di accesso allo studio".

La seconda ipocrisia è quella del titolo di studio. L'Italia è l'unico Paese al mondo dove l'importanza "percepita" del titolo di studio, dalla laurea triennale alla magistrale e al dottorato (PhD), sembra essere inversamente proporzionale all'impegno e alla durata della formazione. Una università normale non fa credere alle famiglie e agli studenti che bastino tre anni per diventare "dottori". Può andare bene a chi lucra sulle "vaffaluree" e ai festaioli per ogni occasione, ma non va bene in un Paese serio. Come si può pensare che il PhD venga riconosciuto dal mondo del lavoro come massimo gradino della formazione se la stessa istituzione universitaria - fatte le debite eccezioni - non lo valorizza?

Una terza ipocrisia è quella della durata degli studi. Ogni anno accademico comincia in autunno e termina nell'autunno dell'anno successivo, ma lo studente può sostenere esami, e anche laurearsi "in regola" sia per la laurea triennale sia per quella magistrale, anche sei mesi dopo. In questo modo 3+2 facilmente diventa eguale a 7. Risultato al quale contribuisce il fatto di poter ripetere esami enne volte rifiutando qualunque voto.

Quello che sembra sfuggire è che queste pratiche, ancorché pensate in senso liberale, si risolvono oggettivamente in un danno per gli stessi studenti, e in costi maggiori per le famiglie. Non solo questo. Affrontare i percorsi universitari senza regole, se non quelle autoimposte, non aiuta gli studenti meno brillanti, anzi, tende a emarginarli nel percorso formativo. E non avvantaggia nemmeno i più bravi perché chi si laurea "presto e bene" si trova spesso a pagare in preziosi mesi di attesa l'apertura di altri percorsi, come per, esempio, quello di accesso al dottorato.

Queste ipocrisie (non torno su quelle "concorsuali", di cui ho già scritto in precedenza) sono tutte figlie di un'epoca di compromessi estremi e di riforme stratificate che, oggi come oggi, ingessano il sistema, dissipano risorse e creano disoccupazione intellettuale e false aspettative.

È vero, il nostro Paese soffre di un deficit spaventoso di formazione universitaria. Le statistiche ci ricordano ogni giorno che siamo tra gli ultimi Paesi in Europa. Tuttavia, per allargare il numero di laureati e garantire quel diritto alla formazione sancito dall'art. 34 della Costituzione abbiamo sì bisogno di investimenti (alloggi, mense, biblioteche, infrastrutture, docenza), ma abbiamo anche bisogno di onestà intellettuale davanti agli studenti e alle famiglie. Stiamo a vedere.

*Presidente dell'Istituto di studi superiori
e direttore dell'Istituto di studi avanzati
Alma Mater Studiorum University of Bologna*



Peso:17%

Università/2. Promemoria per il prossimo governo

La ricerca scientifica non è un optional

di Maurizio Bifulco

È importante richiamare l'attenzione del prossimo esecutivo sul tema della ricerca scientifica, che è stato finora alquanto trascurato da tutti i precedenti governi e ignorato in campagna elettorale. Eluso dai nuovi partiti vincitori, si spera possa tornare d'attualità sul tavolo di lavoro del nuovo esecutivo, essendo un elemento cruciale e determinante per far ripartire il nostro Paese.

Il settore della ricerca scientifica, che dovrebbe dare slancio e speranze al nostro territorio tende a essere purtroppo in Italia, specialmente nel meridione, snobbato e dimenticato dalla politica. L'avanzamento scientifico e tecnologico, frutto della ricerca di base e applicata nei suoi più svariati settori, è volano per lo sviluppo del Paese, oltre a costituire il motore della forza culturale che crea, alimenta e soddisfa i bisogni primari della società, stimolando il circuito dell'economia, del benessere e della crescita.

Purtroppo le nostre forze politiche tendono a considerare la ricerca un *optional*, una voce di spesa che grava sui conti pubblici e non una necessità basilare della società moderna su cui puntare e investire per un futuro migliore.

La fase di recessione economica cui siamo andati incontro in questi anni ha infatti confermato come la capacità competitiva di un territorio sia intimamente e imprescindibilmente legata agli investimenti in ricerca scientifica e tecnologica. Gli altri Paesi europei ne stanno raccogliendo i frutti mentre l'Italia, continuando così, è destinata a restare inevitabilmente indietro.

Eppure il nostro Paese, nonostante le difficoltà, le poche risorse e il disinteresse delle forze politiche, costituisce una realtà scientifica di tutto riguardo nel panorama internazionale vantando diverse eccellenze nella ricerca.

Insomma, in un territorio così ricco di tradizione, cultura, risorse umane eccellentemente formate e potenzialità, la ricerca scientifica e tecnologica può davvero funzionare da perno per la crescita e la competitività a livello internazionale, anche delle imprese italiane.

Per evitare che questa opportunità venga persa occorre però invertire la rotta e iniziare a puntare sulla ricerca, adottando misure atte a valorizzare le

nostre risorse, rafforzare i legami tra università, centri di ricerca e mondo imprenditoriale, fare innovazione e trasferirla rapidamente all'ambito applicativo, in una sinergia di intenti che porti vantaggio all'intero sistema economico, creando nuovi posti di lavoro.

A questo scopo è necessario recuperare rapidamente il ritardo accumulato in questi anni in tale ambito in primo luogo valorizzando il nostro capitale umano, costituito dai tanti giovani laureati formati nelle nostre università e dai validi ricercatori, di cui l'Italia è tradizionalmente ricca. I giovani ricercatori italiani infatti, tra cui tanti e troppi precari, nonostante tutte le difficoltà economiche e strutturali del territorio, e agli inadeguati investimenti in ricerca, riescono a ottenere ottimi risultati, riconosciuti in ambito internazionale, per produttività scientifica, innovatività e rilevanza delle scoperte.

Parliamo di intere generazioni di eccellenti ricercatori che, per la mancanza di prospettive a breve e lungo termine, sono sempre più frequentemente costretti a emigrare all'estero, alimentando sempre di più il fenomeno del "Brain Drain", la "fuga di cervelli".

Quest'ultimo è un tema cruciale, testimoniato in particolare dall'allarmante dato relativo ai 14 miliardi di Pil che, secondo il Centro Studi [Confindustria](#) (CsC), annualmente rischiamo di perdere a causa degli studenti che si formano nelle nostre università e poi vanno a lavorare all'estero. Un grande danno sulla nostra economia e sul nostro futuro. Anche se secondo il recente rapporto del Joint research centre (Jrc) della Commissione europea che prende in esame gli spostamenti di oltre 6 mila studiosi europei in Italia si registra ultimamente un leggero aumento dei rientri - dei 409 nostri connazionali presi in considerazione quasi uno su quattro (il 24,4%) ha scelto infatti di rientrare a



Peso: 21%



fronte del 20,5% di partenti, percentuale però ancora ben lontana dalla media europea che si attesta al 12,6%.

Un periodo di soggiorno all'estero, per un giovane in formazione, è certamente auspicabile e rappresenta un'occasione di crescita e una grande opportunità per aprirsi a nuovi orizzonti, ma bisogna assicurare la possibilità di un ritorno, garantendo situazioni lavorative adeguate alla loro formazione, ben retribuite, gratificanti e con buone prospettive.

E questo meccanismo virtuoso deve diventare una vera priorità, favorendo una libera 'circolazione dei cervelli' in uscita dal nostro Paese, ma anche in entrata dagli altri Paesi, un processo di globalizzazione che fa tanto bene allo sviluppo delle professionalità, alla ricerca scientifica e a una conoscenza senza frontiere. Bisogna puntare sempre di più sull'internazionalizzazione delle nostre università, creando "in loco" un ambiente internazionale, con corsi in lingua inglese, in grado di attrarre con gli adeguati investimenti studenti, ricercatori e docenti stranieri, aumentando l'attrattiva del nostro sistema di ricerca con un'offerta for-

mativa e professionale che diventi paragonabile a quella estera.

Soltanto attraverso una rivalutazione e valorizzazione della qualità delle risorse umane a nostra disposizione, quel capitale umano che è la nostra più grande ricchezza, si può davvero consentire la crescita, lo sviluppo e la competitività internazionale con una visione prospettica del nostro Paese. Serve un grande sforzo collettivo avendo come obiettivo comune un Paese che sia all'altezza delle aspettative, dei bisogni e delle speranze dei nostri giovani.

Per fermare questa emorragia, che rischia di impoverire e lasciare ancora più indietro l'Italia, bisogna perciò investire nella ricerca, avviare al più presto un piano di investimento pluriennale per il reclutamento di giovani ricercatori, creando nuovi posti di lavoro negli atenei e negli enti di ricerca, introdurre strumenti che favoriscano l'afflusso di studenti, ricercatori e docenti dall'estero, avviare un piano straordinario di investimenti in ricerca di base e garantire un'equa distribuzione delle risorse sul territorio nazionale. A tal proposito, è auspicabile la realizzazione anche al Sud di un secondo polo nazionale della

ricerca, analogo allo Human Technopole di Milano, per evitare che l'Italia non solo risulti fuori a livello internazionale sul fronte dell'innovazione e della ricerca scientifica e tecnologica, ma che addirittura resti tagliata in due.

È arrivato quindi il tempo di inaugurare una nuova stagione per la ricerca scientifica in Italia, attirare l'attenzione su questa necessità, dando risposte concrete, cambiare davvero, promuovendo la ricerca e supportandola con forza e convinzione, con appositi programmi di sostegno e investimento a lungo termine senza perdere altro tempo.

Università degli studi di Napoli Federico II

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

**il retroscena****E ora Confindustria si accorge del pericolo dei «delatori di Stato»**

Roma. Anche **Confindustria** si accorge della potenziale nocività per le imprese della legge sul *whistleblowing* che tutela le segnalazioni anonime per i reati di corruzione nella pa e anche per i reati e per gli illeciti di natura fiscale. Si tratta delle stesse circostanze che *il Giornale* aveva segnalato circa due anni e mezzo fa quando la legge era ancora in commissione Giustizia. In particolare, si legge in una nota informativa di Viale dell'Astronomia, «l'esigenza di tutelare la riservatezza dell'identità del segnalante dovrebbe essere temperata con quella di salvaguardare il diritto di difesa del segnalato, nel caso in cui la segnalazione sia abusiva». La norma, infatti, «scuda» pienamente l'autore della denuncia mettendone al riparo l'identità. Tuttavia, non è improbabile che qualcuno possa utilizzare una segnalazione calunniosa come mezzo per ledere l'immagine di un'impresa o

per procurarsi qualche altra utilità. Infatti, scrive **Confindustria** «nelle more della definizione del giudizio, la posizione del soggetto segnalato rischia di essere compromessa, quanto meno sul piano reputazionale». La disciplina, inoltre, prevede anche canali per effettuare segnalazioni in forma anonima «anche se questa strada potrebbe alimentare denunce infondate o strumentali». Come aveva commentato il fiscalista Paolo Duranti dello studio Mazzocchi & Associati di Milano sul *Giornale* «il consulente può andare in azienda la mattina, denunciare anonimamente all'Agenzia delle Entrate il pomeriggio e tornare in azienda il giorno seguente». In un Paese come l'Italia, consumato dall'invidia sociale, a insinuare un sospetto ci vuol poco. Le aziende, conclude **Confindustria**, dovranno sostenere un altro onere: dimostrare che eventuali

provvedimenti disciplinari o misure organizzative sul segnalante «anonimo» non hanno natura ritorsiva. Si tratta di un'inversione dell'onere della prova che mette ulteriormente in difficoltà gli imprenditori.

GDeF

Peso:12%

L'agenzia delle Entrate spiega la destinazione delle imposte

Due euro di tasse su cinque vanno a pensioni e sanità

■ Due euro di tasse su cinque versate dai contribuenti italiani vanno a pensioni e pensioni. A renderlo noto è l'agenzia delle Entrate con una comunicazione che sarà disponibile dalla metà di questo mese ai 30 milioni di destinatari dei modelli 730 e Redditi precompilati.

Mobili, Parente e Trovati ▶ pagina 4

Fisco e contribuenti

LA RADIOGRAFIA DEL PRELIEVO

Le città

Milano, Monza e Bologna le province più ricche, Crotona, Agrigento e Vibo Valentia le più «povere»

Oltre i 120mila euro

Poco più di 285mila le dichiarazioni «pesanti» Milano e l'hinterland in cima alla classifica

Il 21% delle tasse va alle pensioni, il 19% alla sanità

Un euro su dieci paga invece l'istruzione e un altro è «ipotecato» dal debito pubblico

PAGINA A CURA DI

Marco Mobili
Giovanni Parente
Gianni Trovati

■ Il 21% delle tasse pagate dai 30 milioni di contribuenti Irpef va a finanziare le pensioni. Alla sanità finisce il 19% mentre la quota destinata a saldare gli interessi sul debito pubblico si attesta all'11 per cento. È quanto emerge dalla nuova lettera che l'agenzia delle Entrate, proprio mentre la nuova stagione delle dichiarazioni dei redditi sta per entrare nel vivo, invierà dalla metà di questo mese per comunicare quanto hanno versato lo

scorso anno e come lo Stato ha utilizzato quel gettito.

Sarà questa una delle novità del cassetto fiscale di ogni singolo contribuente, in cui oltre alla nuova dichiarazione precompilata per l'anno d'imposta 2017, alle eventuali lettere di compliance o alle comunicazioni di rimborsi spettanti, il cittadino troverà la distribuzione delle imposte relative ai redditi 2016 comunicati al Fisco con il modello Redditi (quello che una volta si chiamava Unico) o con il 730 precompilato. Un progetto voluto dall'agenzia delle Entrate che, spiegano da Via Cristoforo

Colombo, «ha come obiettivo principale migliorare il senso di partecipazione dei cittadini troppo spesso considerati soltanto contribuenti». Sono circa 30 milioni i soggetti potenziali



Peso: 1-3%, 4-34%

interessati, 20 dei quali hanno adottato il modello 730 e altri 10 milioni circa il modello Redditi.

Dalle prossime settimane, sul sito delle Entrate, accedendo al proprio cassetto fiscale o consultando la dichiarazione precompilata via web si potrà conoscere come sono state distribuite le risorse fiscali in un quadro sintetico che contiene le principali voci di spesa. Tutte riassunte in una tabella e in un "grafico a torta" attraverso i quali il contribuente potrà verificare concretamente il percorso compiuto dalle imposte in base alla propria dichiarazione dei redditi 2017. Trasparenza e semplificazione, dunque, sulla falsariga di quanto già sperimentato dall'amministrazione finanziaria inglese che comunica l'utilizzo delle imposte pagate fino a 100 mila sterline. E, come sottolinea il direttore delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, «è un altro passo sulla strada di un fisco diverso e anche un'operazione verità e di chiarezza su come tutti noi contribu-

iamo a dare forza allo Stato e ai servizi che usiamo tutti i giorni».

Come spiega la nota diffusa ieri dalle Entrate, la destinazione delle imposte è stata predisposta sulla base dei dati analitici della spesa pubblica elaborati dal ministero dell'Economia.

Così si apprende che oltre a previdenza, sanità e debito pubblico, a finanziare l'istruzione è destinato circa il 10,9% dell'Irpef versata, mentre tutela dell'ambiente, cultura e sport, nonché abitazioni e tutela dei territori ricevono, rispettivamente, il 2,5%, il 2,4% e l'1,8%, ossia meno del 2,7% che lo Stato gira a Bruxelles sotto la voce «Contribuzione al bilancio Ue». Nel totale delle imposte considerate, oltre all'Irpef rientrano, se dovute, le addizionali regionali e comunali Irpef, la cedolare secca sulle locazioni, il contributo di solidarietà versato da chi dichiara oltre 300 mila euro annui (che dalla dichiarazione dei redditi di quest'anno non trova applicazione), l'acconto per somme assoggettate a tassa-

zione separata, l'imposta sostitutiva sui premi di risultato, così come l'altra sostitutiva dovuta per il regime dei minimi (al 5%) il regime forfettario (al 15%).

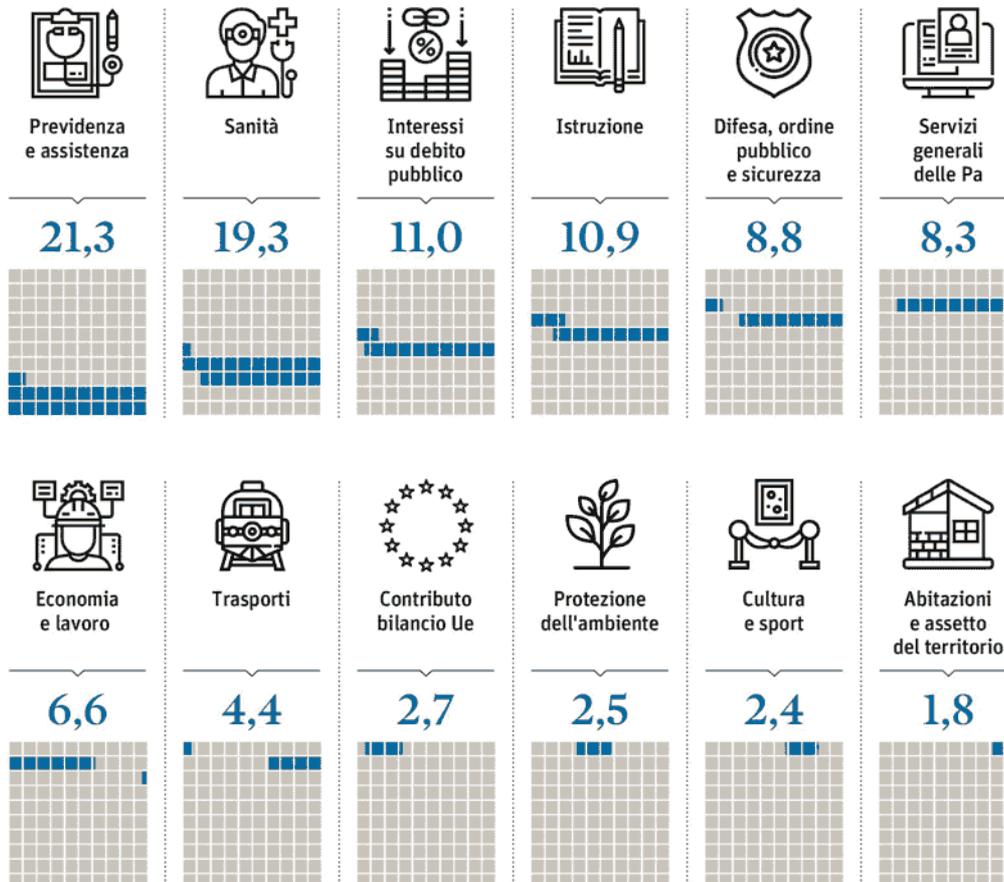
Con questa iniziativa, dunque, cresce sempre di più il numero di informazioni contenute nel cassetto fiscale. Oltre a dati anagrafici e delle dichiarazioni, negli ultimi anni con l'esplosione del ricorso alle lettere di compliance (il numero di alert è quasi triplicato tra il 2015 e il 2017) la sezione del sito delle Entrate a cui ogni contribuente può accedere con le proprie credenziali si è arricchita di nuove potenzialità, come quella per la dichiarazione integrativa per chi sceglie la strada del ravvedimento operoso.

Nel complesso, comunque, le imposte versate e i redditi dichiarati anche nel 2017 confermano una crescente polarizzazione del nostro Paese. Come già evidenziato a livello regionale (si veda Il Sole 24 Ore del 29 marzo), scendendo ulterior-

mente nel dettaglio territoriale sono le aree del Nord a correre di più. Le classifiche elaborate dal Sole 24 Ore sui dati del dipartimento delle Finanze e riproposte in questa pagina mostrano come le quattro province con i redditi medi più alti siano tutte al Nord, con Milano e Monza Brianza in testa, mentre in coda ci sono tutte aree meridionali e delle Isole. E anche se si guarda ai capoluoghi di provincia il discorso non cambia, tanto è vero che sono Bergamo e Treviso (rispettivamente con il 2% e l'1,3% in più) a conoscere la crescita più sostenuta tra i primi 10 per reddito medio.

L'utilizzo delle imposte versate

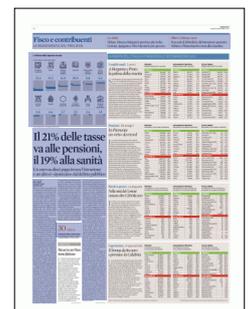
Voci di spesa e valori percentuali



Fonte: elaborazione su dati agenzia delle Entrate

30 milioni

I destinatari della comunicazione
I contribuenti che hanno inviato i modelli Redditi o 730 nel 2017



Peso: 1-3%, 4-34%

TECHNOGYM

*Alessandri: punto
al 20% del mercato*

«Punto al 20% del wellness mondiale» crescendo in Usa e Cina. Così di Nerio Alessandri, fondatore di Technogym, ha illustrato le strategie del gruppo. **Filippetti** > pagina 20

INTERVISTA : Nerio Alessandri : Fondatore di Technogym

«Punto al 20% del wellness mondiale»

«Vogliamo una crescita sostenibile: più quote di mercato in Cina e Usa»

Simone Filippetti

CESENA. Dal nostro inviato

■ All'ingresso, ai visitatori, danno un foglietto con una piantina. Serve ad arrivare alla reception: lo si derubricherebbe a vezzo, se non fosse che per raggiungere l'ingresso della avveniristica sede della Technogym, una sorta di volta sospesa in legno, acciaio e vetro (l'ha disegnata Antonio Citterio) si cammina a piedi per un bel po' lungo un vialetto dove un tagliaerba robot gira di continuo a curare un prato immacolato; intanto, alto-parlanti Bose, camuffati tra le aiuole, mandano musica lounge in sottofondo. «Il nostro corpo è stato programmato dalla natura per fare 30 chilometri al giorno, quando eravamo cacciatori nel Neolitico. Oggi ne facciamo uno, se va bene» esordisce, spiazzante, l'imprenditore romagnolo Nerio Alessandri. La reception è stata costruita apposta lontano dall'ingresso, così le persone sono costrette a camminare. Tutto, in questi uffici dove il design non ha fatto perdere l'anima manifatturiera (dietro alla facciata c'è la fabbrica), è un'ossessione, positiva, per la salute di corpo e mente: dagli ascensori, dove cartelli invitano a fare le scale, alla mensa biologica, dove una lavagna ti dice cosa e quanto puoi mangiare in base al movimento fatto. Questa è la «Wellness Valley», altro copyright di Alessandri che ha creato in Romagna il distretto italiano della qualità della vita: qui dentro si lavora per il Bil (Benessere Interno

Lordo), parametro che ha rottamato il Pil. Sembra di essere in California, nella Silicon Valley. E in effetti all'ingresso c'è pure la scritta «Technogym Campus»: venne pure Bill Clinton, all'inaugurazione, nel 2012. Oggi, invece, il «Re del Wellness» festeggia i due anni dallo sbarco in Borsa. All'epoca fu il fondo Arle, a uscire; mentre Alessandri non aveva venduto nemmeno un'azione. Technogym debuttò a 3,25 euro: prima di Pasqua ha sfondato i 9,5. Qualcuno di Arle si starà mangiando le mani: «Vendi e pentiti» è il motto di Warren Buffett.

Chi ha creduto in Technogym, oggi guadagna il 60%. Non male: Piazza Affari è salita "solo" del 28%...

Il titolo può salire ancora molto. L'azienda viene da una storia di 35 anni di crescita continua: la mia ottica di imprenditore è di lungo termine. Per crescita non intendo solo il fatturato, ma anche le quote di mercato: i nostri fari sono puntati su Cina, Asia, Sud Africa e Stati Uniti.

L'Italia fattura 50 milioni, appena il 10% del vostro giro d'affari. Siete di fatto un esportatore puro.

L'Italia è un mercato molto frammentato e non si è sviluppata molto. In un paese dove la sanità e le pensioni sono pagate dallo Stato, la salute non è considerata un investimento dalla gente. Noi guardiamo al mercato globale: vorremmo avere il 20% di quota di mercato nel mondo, come

obiettivo a medio termine. L'Europa rimane comunque il nostro principale sbocco: è il 50% del giro d'affari.

Technogym è nata come un'azienda "pesante": macchine, manubri e bilanceri. Oggi il futuro del fitness è il digitale? Niente ferro?

Noi abbiamo sviluppato un ecosistema di allenamento. Grazie al cloud, una persona può connettersi ovunque nel mondo, senza perdere una seduta del suo programma. Male macchine rimangono sempre il nostro core business.

Oggi lei ha il 52% di Technogym. L'anno scorso ha venduto un 8% incassando 110 milioni. Sarebbe disposto a scendere ancora se ci fosse una grande operazione sul tavolo?

Sono disponibile a tutto; siamo aperti a qualsiasi opzione. Ma se la domanda è se ora abbiamo allo studio qualcosa, la risposta è no.

Technogym è praticamente senza debiti: c'è spazio per andare a leva. Magari per fare ac-



Peso: 1-1%, 20-26%

quisizioni.

Cela vede la Ferrari o la Apple a fare acquisizioni? Technogym è lo stesso. E poi nell'industria del Wellness la crescita è soprattutto organica, non è un mercato da M&A.

Star bene, dunque, è il nuovo lusso?

La parola lusso non mi piace, fa pensare a qualcosa di snob. Preferisco "aspirazionale": vogliamo che sempre più persone facciano sport, ma il consumatore deve percepire Technogym come un marchio "prestige".

In soli due anni a Piazza Affari, avete già aumentato il divi-

dendo. State abituando bene il mercato...

Il dividendo lo decidiamo di volta in volta. Non c'è una politica di cedole prefissata. Ma di sicuro vogliamo che Technogym sia profittevole.

L'Italia è da un mese senza governo. Qualcuno l'ha chiamata per offrirle il posto di Ministro della Salute?

La popolazione aumenta e invecchia e i costi della Sanità per tutti i governi aumentano a dismisura. Il Welfare aziendale dovrebbe essere obbligatorio, anche in Italia. Ci pensi: è normale

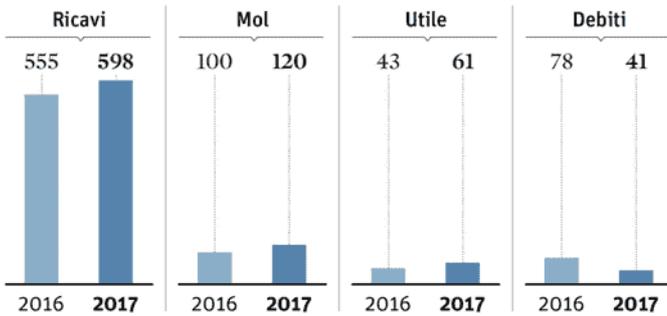
che una grande azienda abbia una mensa; e perchè non lo dovrebbe essere anche una palestra? I Millennial la mettono al primo posto tra i benefit aziendali che chiedono.

«Siamo aperti a qualsiasi opzione. Ma se la domanda è se ora abbiamo allo studio qualcosa, la risposta è no»

La fotografia

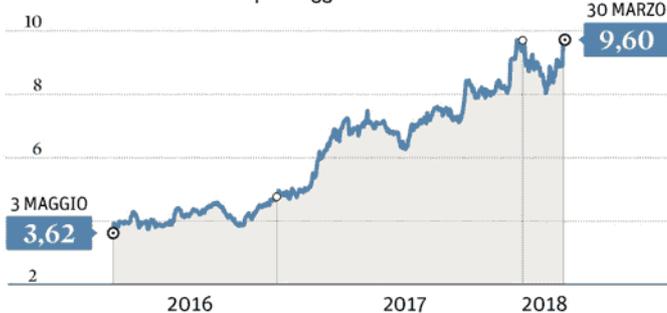
I NUMERI DI TECHNOGYM

Dati in milioni di euro



TECHNOGYM IN BORSA

Andamento del titolo dall'Ipo a oggi



Fonte: dati societari



Fondatore di Technogym. Nerio Alessandri

IMAGOECONOMICA

ESCLUSIVO



Peso: 1-1%, 20-26%

IL PROSSIMO RISIKO BANCARIO

IL SOGNO DI UNIPOL BOLOGNA PROVA A FARE LA BANCA

Bene, ma non benissimo. Alla vigilia dell'assemblea che sabato 14 aprile rinnoverà completamente il consiglio di amministrazione di Bper Banca, l'ex popolare dell'Emilia-Romagna, i rapporti tra la banca e il suo primo azionista, la compagnia di assicurazioni UnipolSai, non sono tesi, ma neppure idilliaci. Ognuno rivendica la forza della propria posizione e prepara i piani per un confronto futuro. Che inevitabilmente avverrà sui fatti.

Le tensioni latenti non derivano soltanto da una antica rivalità di campanile - una è di Modena, l'altra di Bologna - ma anche dall'interpretazione del ruolo dell'ex popolare.

Il consiglio di amministrazione di Bper ha elaborato una lista di candidati al prossimo consiglio di amministrazione, da sottoporre al voto dell'assemblea, passando attraverso una ricerca svolta in collaborazione con Egon Zehnder, una delle

più note società di *recruiting*. Una grande novità rispetto al passato. È così maturata una lista che presenta sette nomi nuovi e otto conferme dal cda uscente. I sette nuovi verranno probabilmente ridotti a quattro, visto che Assogestioni per conto di alcuni fondi investiti nella banca ha candidato Roberta Marracino, Alessandro Robin Foti e Marisa Pappalardo e non ci sono dubbi sulla loro elezione. Resta comunque - anche se ridotto a quattro amministratori - il senso del rinnovo, che si sostanzia anche nella mancata conferma dei due ex presidenti, Odorici e Caselli.

Territorialità

E allora? Allora succede che, nei corridoi che conducono alle stanze del potere di UnipolSai, seconda compagnia assicuratrice d'Italia, un gruppo che supera i cinque miliardi

di capitalizzazione borsistica, si tenda a guardare le cose laicamente e a separare i fatti dalle opinioni. Così la selezione che ha portato alla composizione della cosiddetta «lista del cda uscente» è sì costellata di professionalità ma, dicono a Bolo-

gna, non si può non vedere l'estrazione territoriale di alcuni di questi profili. Non si scatenerà una guerra di principio, ma la lettera che UnipolSai ha fatto pervenire al cda di Bper nelle scorse settimane fissa i punti del futuro agire.

La banca modenese ha trasformato la propria ragione sociale e ora sta dando fondo alla cessione di importanti quote di Npl, i prestiti ammalorati che piombano i bilanci delle banche. Questo dovrebbe portare a due obiettivi, una nuova redditività per la banca e per i soci, oltre alla possibilità di operare da aggregatore nel prossimo *tour* del risiko bancario. Insomma, in una delle regioni che in passato è stata tra le più politicizzate d'Italia, fedele alle logiche del Partito e del sindacato e alle loro varie declinazioni, oggi quello che pare contare maggiormente è il *business*. UnipolSai dal canto suo non ha sprecato tempo e, nel corso del 2017, ha fatto i compiti a casa, ripulendo i bilanci della controllata Unipol Banca. Tanto che, in un report di giovedì 29 marzo, Equita sim scriveva che «è ragionevole che Unipol Banca possa chiudere il 2018 con una *bottom line* positiva».

Aggregazioni



Peso: 65%

Aggregare la controllata (Unipol Banca) alla partecipata (Bper) potrebbe essere un modo per esplorare nel prossimo futuro le potenzialità del *business* della *bancassurance*, da cui molti in Italia stanno cercando di recuperare redditività, da Intesa Sanpaolo a Banco Bpm.

Ma il vero obiettivo non può essere così ridotto di dimensione. Carlo Cimbri, amministratore delegato del gruppo Unipol Sai e consigliere di Rcs Mediagroup che edita questo giornale, potrebbe infatti ricavare alla compagnia un ruolo anche nel riassetto del mondo del credito. Sebbene nel prossimo consiglio di Bper – che con ogni probabilità eleggerà Pietro Ferrari presidente – non ci sarà alcun rappresentante di-

retto del primo socio, la solidità patrimoniale della assicuratrice bolo-

gnese potrebbe indurre la banca a esplorare con maggior determinazione il campo delle aggregazioni prossime future. Nel secondo semestre dell'anno e nel 2019 qualcosa è destinato a muoversi e Bper non ha certo esaurito la propria spinta propulsiva aggregando la derelitta Cassa di Risparmio di Ferrara. Serve altro. E questo potrebbe trovarsi in Valtellina. Non alla Popolare di Sondrio - dove, mentre si annunciano strategie *stand alone* si allestisce un aumento di capitale da 40 milioni per comperare la Cassa di Risparmio di Cento e non è ancora stato superato lo *choc* della sentenza della Corte Costituzionale che impone

la trasformazione in spa - bensì al Credito Valtellinese, che ha recentemente concluso un importante piano di rafforzamento patrimoniale da 700 milioni di euro e professa una strategia di apertura al mercato.

Un passo alla volta, ma la partita andrà giocata fino in fondo. Il doppio salto carpiato che si prospetta è molto impegnativo, ma è anche un'occasione irripetibile. Sia per Modena che per Bologna. E forse anche per il Creval.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È un percorso ad ostacoli, ma c'è un progetto che potrebbe portare il secondo assicuratore italiano a giocare un ruolo strategico nel riassetto del credito. Partendo dalle due torri, passando per Modena, dove il 14 c'è l'assemblea e arrivando a Sondrio, sulla sponda Creval

di **Stefano Righi**



Modena
Alessandro Vandelli, amministratore delegato di Bper Banca. UnipolSai è primo socio della banca modenese che sabato 14 aprile riunirà l'assemblea

Sondrio

Mauro Selvetti, direttore generale del Credito Valtellinese che ha appena concluso un aumento di capitale da 700 milioni di euro



Peso:65%

**Carta, allarme imprese:
«Il riciclo è a rischio»**

Allarme dell'industria cartaria italiana dopo il blocco degli acquisti cinesi all'import di carta riciclata di bassa qualità: «Migliorare la raccolta differenziata e realizzare subito nuovi impianti o rischia di fermarsi il business del riciclo». ▶ pagina 9

Industria. Scatta l'allarme dopo il blocco degli acquisti cinesi

Le imprese cartarie: «Nuovi impianti o si ferma il riciclo»

Solo così l'export si potrà riprendere

Silvia Pieraccini

FIRENZE

■ La raccolta differenziata della carta? Così non va. A dirlo non è l'Italia né l'Europa, ma la Cina. Il Paese asiatico nelle settimane scorse ha chiuso le frontiere all'import di carta riciclata di bassa qualità - cioè piena di impurità, come riviste, fogli e giornali che finiscono nei cassonetti per la carta racchiusi in sacchetti di plastica o mescolati con altri materiali - e l'Italia riciclonasi è trovata con un surplus di carta da macero, prezzi crollati (si veda il grafico), e il riaccendersi del dibattito su cosa fare per riequilibrare un mercato che a livello nazionale vale 7 milioni di tonnellate di carta raccolta ogni anno (e in Europa arriva a 60 milioni di tonnellate annue).

La carta riciclata è strategica per produrre cartone per imballaggi e, in qualche caso, viene utilizzata anche per fare carta igienica, tovaglioli e fazzoletti. Ma l'Italia (e l'Europa) ne raccoglie più di quella che riutilizza, per questo finora aveva puntato sull'export (1,9 milioni di tonnellate annue esportate dal

Belpaese, 10 milioni di tonnellate esportate dall'Europa).

Ora lo stop della Cina - che continuerà a importare carta riciclata di buona qualità come i rifili bianchi e da stampa impone un cambio di strategia. In due direzioni: «Vanno migliorati i sistemi di raccolta della carta e vanno fatti gli impianti per recuperare gli scarti da riciclo», sollecita Assocarta, l'associazione che riunisce le aziende produttrici.

Il primo punto - il miglioramento dei sistemi di raccolta - non è facile da realizzare, perché si tratta di educare i cittadini a non mettere giornali e riviste da riciclare dentro i sacchetti, a non buttare nella raccolta della carta depliant con parti di plastica, cellophane o parti metalliche; e si tratta anche di migliorare l'attività di selezione fatta dalle aziende che raccolgono la carta riciclata. In Europa, poi, l'obiettivo diventa ancora più difficile, visto che in molti Paesi ci sono sistemi di raccolta misti, in cui la carta viene recuperata insieme alla plastica o ad altri materiali. «La carta di scarsa qualità non può essere riciclata in modo sostenibi-

le», afferma Assocarta.

Se tutta la carta riciclata diventerà di qualità, nel rispetto dei requisiti richiesti dalle normative europee (EN 643), secondo gli industriali cartari si otterrebbero due risultati: si potrebbero alimentare le cartiere europee, che negli ultimi vent'anni hanno intensificato l'utilizzo di carta per il riciclo e che ora sono pronte ad accrescere ancora la capacità di riciclo; e si potrà riprendere a esportare.

Il presupposto di tutto questo però è uno solo: costruire gli impianti per bruciare gli scarti del riciclo, cioè quei pezzetti di plastica, metallo, fibre sintetiche che "inquinano" la carta e che durante il processo di riciclaggio si trasformano in un fango da smal-



Peso: 1-1%, 9-26%

tire in discarica o negli inceneritori. «Il nuovo atteggiamento della Cina – spiega Massimo Medugno, direttore di Assocarta – porta a due considerazioni: innanzitutto, non possiamo considerare la Cina come nostro retrobottega, visto che resta il primo produttore mondiale di carta con 105 milioni di tonnellate all'anno contro i 90 milioni di tonnellate dell'Europa; in secondo luogo, l'Italia e l'Europa devono pensare a fare una politica industriale sul riciclo: non basta raccogliere la carta, bisogna farlo meglio e bisogna

chiudere il cerchio costruendo gli impianti per smaltire gli scarti da riciclo». Altrimenti, è la conclusione, l'economia circolare resterà solo un bello slogan da sbandierare a ogni occasione. E gli investimenti voleranno altrove, come dimostra il caso della lucchese Lucart che nei mesi scorsi ha comprato un'azienda spagnola che possiede un impianto di disionchiostrazione e produce carta igienica e per uso domestico da carta riciclata, e ha spiegato l'operazione all'estero con le difficoltà incontrate in Italia. Il distretto cartario di

Lucca, in particolare, soffre da anni la mancanza di un impianto per smaltire il pulper, i fanghi che risultano al termine del processo di riciclo della carta. «Nelle istituzioni spagnole – ha detto Massimo Pasquini, amministratore delegato di Lucart – abbiamo trovato grande disponibilità e grande competenza».

SCENARI E OBIETTIVI

Medugno (Assocarta): non basta raccogliere la carta, si deve farlo meglio e bisogna costruire impianti per smaltire gli scarti



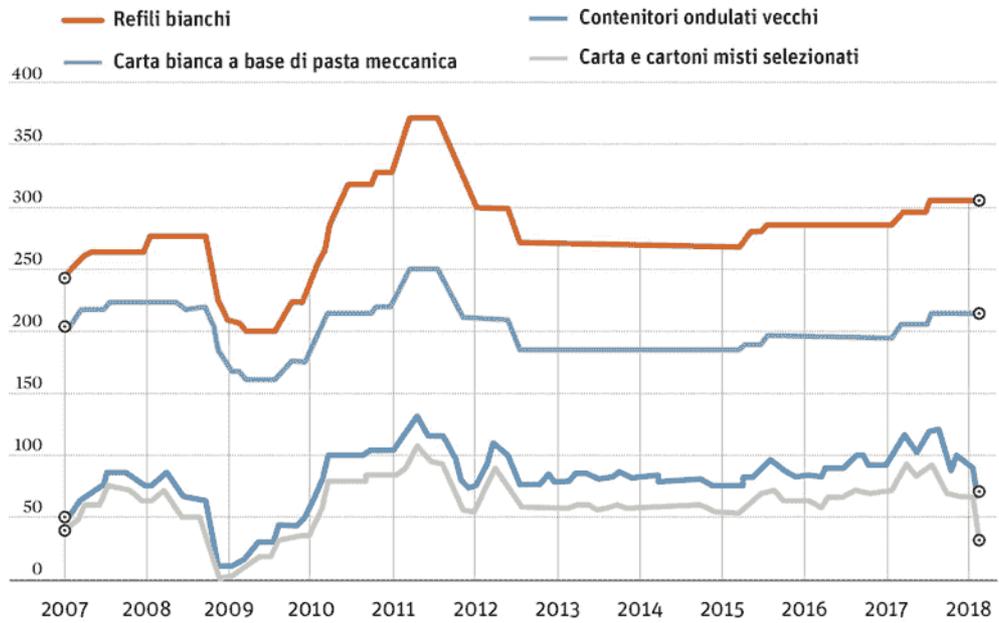
LA PAROLA CHIAVE

Carta da macero

● Con il termine carta da macero o fibre di recupero si intende quella carta che ha già servito allo scopo per la quale è stata fabbricata e che viene riutilizzata nel ciclo produttivo. Caratteristica fondamentale della cellulosa è infatti quella di poter essere sottoposta a ripetuti utilizzi, vale dire che un foglio di carta una volta usato può essere reimpiegato per produrre nuova carta

Prezzi carte da riciclare

Prezzi mensili in €/ton



Fonte: Camera di Commercio di Milano



Peso: 1-1%, 9-26%

Calabria
Il progetto
di rilancio
di **Confindustria**
Natale Mazzuca
▶ Pag. 21



Confindustria scommette sulla Calabria

Vittorio Scarpelli

COSENZA

“Finanziare la ripresa”: è il tema del Rapporto PMI Mezzogiorno per il 2018 che sarà presentato in Calabria da **Confindustria** giovedì prossimo. Il Rapporto costituisce una significativa “cartina di tornasole” della situazione economica e sociale del Mezzogiorno. Nel corso del Seminario, i risultati dello studio saranno discussi da rappresentanti del mondo della ricerca e delle Istituzioni. Dopo i saluti di Natale Mazzuca, Presidente Unindustria Calabria e Presidente Comitato Politiche di Coesione **Confindustria**, presenteranno l'importante documento il responsabile Studi Economici Cerved, Guido Romano ed il direttore Politiche Regionali e Coesione

Territoriale di **Confindustria**, Massimo Sabatini. Ne discuteranno il professore Domenico Cersosimo dell'Università della Calabria, il direttore SRM - Studi e Ricerche per il Mezzogiorno Massimo Deandreis ed il direttore del Centro Studi di **Confindustria** Andrea Montanino. Sul tema “Le politiche regionali per le Pmi” interverrà il Presidente Regione Calabria Mario Oliverio. I lavori, che saranno moderati dal giornalista Nando Santonastaso, saranno conclusi dal Vice Presidente per le Politiche Regionali **Confindustria** Stefan Pan. «L'analisi che presenteremo, con dati puntuali che fotografano la situazione economico-sociale del Mezzogiorno - anticipa il presidente Natale Mazzuca - ci dice chiaramente che la Calabria ha sofferto maggiormente gli effetti della crisi. Le ragioni sono molteplici e attengono

principalmente ad una struttura produttiva composta prevalentemente da piccole imprese, un accesso al credito più difficoltoso, una ridotta produttività del lavoro, limitata propensione alle esportazioni e, più in generale, un ambiente competitivo caratterizzato da significativi divari di competitività. Negli ultimi anni diverse iniziative sono state avviate, basti citare Masterplan Sud, credito d'imposta per gli investimenti, ZES, bonus occupazione, vincolo del 34% sugli investimenti pubblici al Sud ed avvio della nuova programmazione 2014-2020. Purtroppo non sono risultate sufficienti per innescare il processo di ripartenza in maniera ade-



Peso: 1-2%, 21-16%



guata alle necessità dei territori fortemente fiaccati dalla crisi. E il Rapporto lo mostra chiaramente. I dati che presenteremo giovedì - continua il presidente degli industriali calabresi - hanno una duplice chiave di lettura che spiegheremo in modo articolato. Il documento - conclude Mazzuca - grazie alla rilevante mole di infor-

mazioni contenute, si propone come un importante contributo al dibattito con indicazioni ed ipotesi di indirizzo utili ad imboccare la strada della ripresa e dello sviluppo». ◀

**Il presidente
Natale Mazzuca:
ci confrontiamo
con il mondo
accademico**

Focus

● **I dati del rapporto: su un orizzonte temporale medio/lungo (di 10 anni) mostrano chiaramente come la crisi abbia colpito maggiormente le zone più in ritardo che, per una serie di ragioni ampiamente desumibili dal Rapporto, hanno mostrato una resilienza minore agli shock economici. Tuttavia, se si guarda agli ultimi 2/3 anni, appare invece evidente una, seppur flebile, ripresa che dobbiamo far diventare strutturale accompagnandola con politiche economiche che facciano emergere più velocemente le potenzialità di questi territori e ne correggano i divari competitivi**



Peso:1-2%,21-16%